

Francia alle urne



Sul filo di lana i neogollisti e l'Udf si contendono la maggioranza relativa e l'incarico di primo ministro e lanciano in pista Balladur e Leotard. Nessun segnale dall'Eliseo alla vigilia delle elezioni

Chirac e Giscard, duello di vincitori

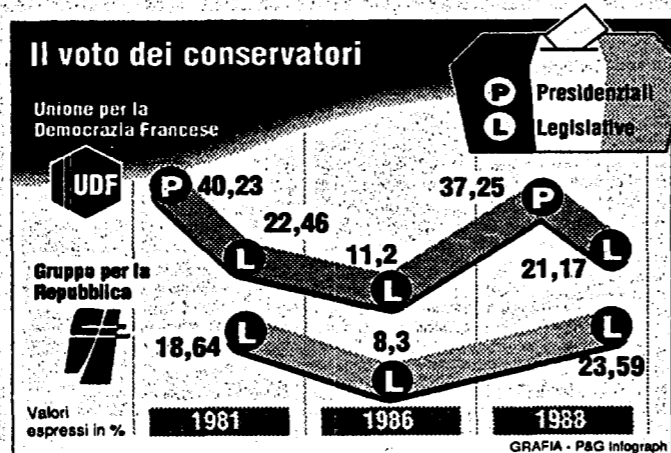
I due campioni della destra sgomitano per il nuovo premier

Non c'è praticamente duello destra-sinistra, vista la vittoria annunciata della prima. Ma c'è un duello destra-destra, tra Chirac e Giscard. Convinti forzati dall'occasione elettorale, i due leader restano distanti. Non hanno tenuto un solo meeting elettorale comune. Le rispettive formazioni sono sul filo di lana: i sondaggi prevedono una lievissima preminenza dei neogollisti. Domani il primo turno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

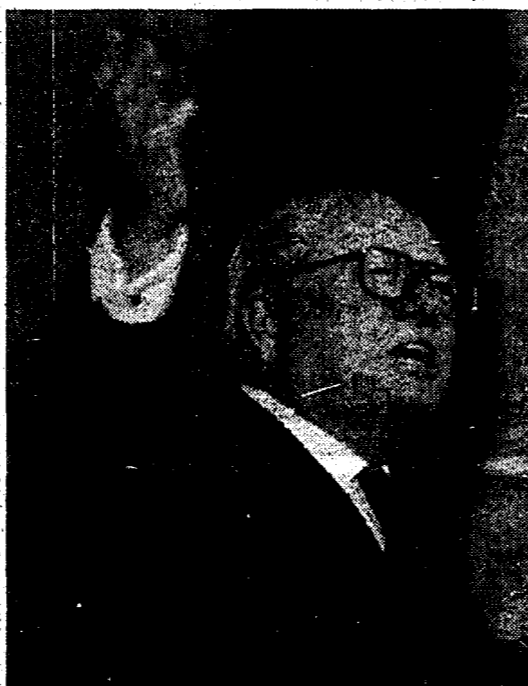
PARIGI. Ci si era divisi per settimane, tra gente di Giscard e gente di Chirac, sull'atteggiamento da tenere nei confronti del presidente della Repubblica una volta installati a palazzo Malignon. Il primo era per una coabitazione soft, rispettosa dell'uomo e della sua funzione. Il secondo per una coabitazione conflittuale, per una pressione costante su Mitterrand al fine di spingerlo alle dimissioni anzitempo. Adesso sembra che le due grandi correnti della destra abbiano trovato un terreno d'intesa: si governerà «con correttezza» costituzionale, lasciando Mitterrand nella piena disponibilità delle sue prerogative. Il dibattito, in verità, era lessico. La Costituzione della Quinta Repubblica, protegge infatti pienamente il capo dello Stato, il quale trae la sua legittimità dal suffragio universale. E né Giscard né Chirac sono avventurieri propensi a tentare colpi di Stato: più o meno stricciati. Perfino il rodomontesco Charles Pasqua ha invitato le sue truppe a far uso «di un po' di gentilezza» verso l'Eliseo. E lo stesso uomo che in apertura di campagna elettorale non esitò

a denunciare il sistema mafioso socialista. Parole che in Italia possono essere acqua fresca, ma che in Francia sono pesanti come macigni. Sono spiarie inoltre dalla campagna elettorale quelle frasi che Chirac, ma anche Raymond Barre, pronunciavano con vigore in tv: il presidente dovrà trarre le conseguenze del voto. Ergo, il presidente dovrà fare le valigie. Non c'è stata sufficiente unanimità, nelle fila dell'attuale opposizione, per dar seguito a un così perentorio invito. Si è disciolto per esempio François Leotard, repubblicano dell'Udf (Giscard), giovanotto di grandi ambizioni e papabile al seggio di primo ministro. Una volta passata la sbornia della vittoria, la destra dovrà tornare a fare i conti con le sue storiche divisioni. Come conciliare, ad esempio, il Cds (i centristi democristiani) di Pierre Mhaugnerie, oggi arruolati nella costellazione giscardiana dell'Udf, con la destra neogollista? I primi hanno forte sensibilità sociale e solidarista; sono nettamente europeisti; sempre in prima fila; sono antilepenisti senza compromessi, i secondi sono spesso gli epigoni



A destra
Edouard
Balladur, qui
accanto Jean
Marie Le Pen

ni del thatcherismo; sono accesi nemici di Maastricht e dell'unione europea; sono i cantori di un nazional-populismo che ruba frutta dagli alberi di Le Pen. Due mondi diversi, in aperta contraddizione. Non a caso ai primi si è rivolto Michel Rocard con il suo *big bang*, dopo averli già corteggiati nell'88, quando Mitterrand lo nominò primo ministro. Tra candidati del Cds e del Rpr si registrano infatti numerose deroghe al principio del ritiro reciproco al secondo turno. In una ventina di circoscrizioni resteranno in lizza gli uni e gli altri, avvantaggiando così - per effetto della triangolare - il socialista o l'eurogollista rimasto in gara. Il fenomeno è tale da cambiare il carattere trionfale della vittoria della destra nel suo compless-



Il Fronte giocherà le sue carte alle presidenziali

La rendita di Le Pen darà fastidio tra due anni

Il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen viene accreditato dell'11 per cento dei voti. È una percentuale che segna un colpo di freno, ma vuol dire anche che Le Pen ha conquistato la durata di fiducia di più di un elettore su dieci, cifra non trascurabile. L'estrema destra può ambire al massimo all'elezione di un deputato, punita dalla legge maggioritaria e dall'assenza di accordi con la destra classica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Jean Marie Le Pen ha messo su qualche chilo di troppo. In tv si vede dalla mascella, che da mussoliniana che era è diventata piuttosto un triplo tempo. Nei meeting si vede anche dalla silhouette, malamente compressa dal doppiopetto. Rotondità che si ritrovano anche nel discorso.

Sempre caustico e pungente (il leader del Fronte nazionale è un eccellente oratore), ma meno aggressivo, quasi remissivo quando non parla ad una platea amica. Ha messo da parte le sue battute caustiche nazista («l'olocausto degli ebrei? «Un dettaglio» è la più famosa). Non si sono sen-

te nemmeno le consuete tirate sugli immigrati, anche se non ha cambiato né linea né idee. Nel corso della campagna elettorale si è tenuto piuttosto in disparte, come per assistere ad un match che non lo riguarda. Ha tratto le conseguenze del suo isolamento: la destra classica ha finalmente deciso di non comprometterci con la destra estrema, non vi sono accordi per il secondo turno. Jean Marie Le Pen sa bene che il sistema maggioritario lo condanna: può ambire al massimo ad un deputato, come quello che aveva nella legislatura che finisce. È la signora Stürbois, vedova dell'ex braccio destro di Le Pen. Ha il suo dominio elettorale a Dreux, un centinaio di chilometri fuori

Parigi. Ma è venuto a darle fastidio Roger Bambouck, il nero antilega olimpionico di atletica e poi ministro dello sport nel governo Rocard. Forse neanche la signora Stürbois sarà eletta. In termini di percentuale nazionale, secondo i sondaggi, il Fronte nazionale non va oltre l'11 per cento.

Ma è veramente tanto poco? Olivier Duhamel, costituzionalista e uno dei più noti analisti politici francesi, dice di no: vuol dire che più di un francese su dieci è ormai disposto a dar fiducia a uno come Le Pen. È una fetta di elettorato ormai radicata, fedele. Il Fronte nazionale è saldamente installato nel paesaggio politico. E un 11 per cento, in vista delle presidenziali del '95, è cosa tutt'al-

Le regole del primo voto e del turno di ballottaggio

PARIGI. L'Assemblea nazionale francese (Camera dei deputati) sarà rinnovata domani e il 28 marzo con uno scrutinio maggioritario uninominale a due turni. Nelle 577 circoscrizioni, di cui 555 su territorio francese, 5169 candidati si contenderanno i voti di 38,3 milioni di elettori iscritti. I seggi elettorali apriranno alle otto e chiuderanno alle 18, due ore più tardi nelle grandi città. Le prime proiezioni, elaborate dagli istituti demoscopici, verranno diffuse dalle reti televisive attorno alle ore 20. Al primo turno saranno eletti i candidati che hanno ottenuto la maggioranza assoluta dei votanti, al secondo turno sarà sufficiente la maggioranza semplice. Non possono presentarsi al secondo turno i candidati che hanno ottenuto meno del 12,5 del voto degli iscritti al voto.

GRANDANGOLO

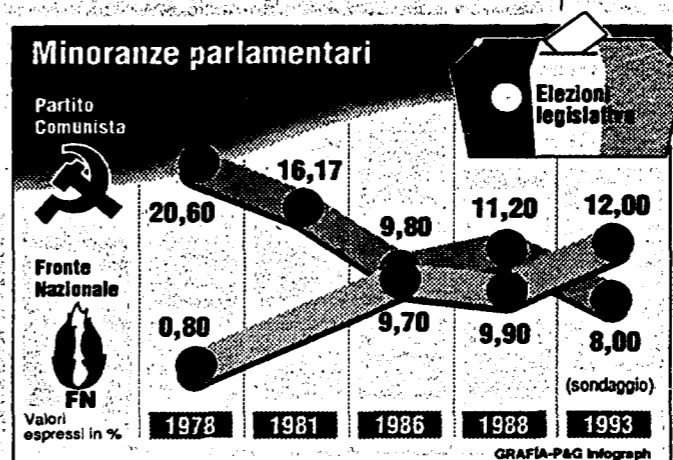
I dieci anni di potere del Ps hanno portato crescita e modernità

Ma sulla scena restano tre milioni di disoccupati e due milioni di nuovi poveri

PARIGI. Edouard Balladur, del fido di Chirac, parla già da primo ministro. Il suo patron, si dice, si farà da parte e lo spingerà in alto. Non per pura generosità, certo. Ma perché proprio non se la sente il leader neogollista di ripassare per l'esperienza di una nuova coabitazione con quel mastro di Mitterrand. Sette anni fa ne uscì con la oscurità. Così mentre Chirac si tiene in caldo per la corsa alla presidenza, Balladur già snocciola programmi. E afferma: «La società francese non potrà continuare a vivere con tre milioni di disoccupati e due milioni di persone in situazioni marginali o precarie. Parole curiose in bocca a un uomo di centro destra che si prepara a raccogliere l'eredità di dieci anni quasi ininterrotti di governo di sinistra. Ma paradossale non è tanto Balladur quanto la situazione, nella

socialisti. A metà degli anni '80 è stata fatta una scelta. Fabius, Rocard e Bérégovoy hanno operato una svolta radicale puntando tutto sulla stabilità della moneta. Prima, in due anni, i ministri di Mitterrand avevano svalutato tre volte. Da un certo momento in poi il «franc forte» è diventato un dogma indiscutibile. I risultati si sono visti. Al centro dell'Europa Francia e Germania viaggiano ormai sugli stessi binari. L'intransigente dilata, negli ultimi mesi, della parità tra le loro monete è l'evidente conseguenza di un'alleanza politica saldamente fondata su una crescente interdipendenza economica. Una recente indagine del «Financial Times» ha rivelato che gli investimenti da un Paese all'altro risultano oggi moltiplicati per otto rispetto al livello degli inizi degli anni '80. Ci sono state alleanze e fusioni. Gli imprenditori francesi sono quelli che hanno rischia-

to più soldi in assoluto negli ex laender dell'est. La Renault ha invaso di proprie automobili l'ex Germania comunista. I consigli di amministrazione delle grandi compagnie industriali e finanziarie di Parigi si sono aperti a soci tedeschi e quelli delle società di Francoforte agli uomini d'impresa francesi. Insieme gli uni e gli altri governano produzioni di merci e servizi tra le più tecnologicamente avanzate. Non tutte le divergenze sono state appianate, naturalmente, differenze reciproche restano. Liberismo tedesco e protezionismo francese trovano ancora modo di entrare in forti frizioni. È comunque un fatto che al centro del continente si sta formando un gigante economico fortemente integrato che pretende con buoni argomenti la guida politica dell'Europa. Quando i socialisti rivendicano a loro merito di aver modernizzato la Francia, parlano anche e so-



to in Sudamerica con un bel pacco di miliardi. È improbabile che ruscino a farsi eleggere: la destra ha avuto modo di riorganizzarsi un po' dopo la fuga di Medecin, e di opporgli un candidato presentabile. E poi Le Pen non è figlio di Provenza, ma di Bretagna. I neogollisti non la smettono di ri-

cordarlo ai nizzardi. Buona parte dei quali, si sa, su questioni come immigrazione e sicurezza non la pensano diversamente dal bretone Le Pen. Ma non si può, di grazia, regalarla la vetrina della Costa Azzurra a un personaggio simile. Salvo sorprese, da non escludere a priori. □ G.M.



IL TACCUINO

Evviva Marchais allievo di Occhetto

AUGUSTO PANCALDI

In questa campagna s'è parlato poco, o affatto, del Partito comunista francese che, bene o male, rappresentava fino a qualche tempo fa un 10% circa dell'elettorato nazionale. Il fatto è che, minacciato dal vorace che sta spazzando via i socialisti, già sconvolto dal crollo del «socialismo reale» in cui non ha cessato di credere, e senza parlare del preoccupante declino cominciato alla fine degli anni Settanta, il Pcf, purtroppo, ha ben poche speranze di tornare a contare in un paesaggio politico che si prevede quasi interamente occupato dal centro-destra.

D'altro canto, quando si parla di comunisti, in Francia, bisogna ormai fare una distinzione tra quelli rimasti fedeli al Pcf di Georges Marchais, quelli che pur - restando nel Pcf - hanno preso le distanze dalla linea ufficiale e quelli, infine, che si sono messi «in proprio» con l'etichetta di «rinnovatori». E non basta. C'è una novità, emersa nel corso di questa campagna elettorale: si tratta di un'altra corrente che proprio in questi giorni ha diffuso a migliaia di esemplari un suo Manifesto intitolato «Contro il pericolo di liquidazione del Partito comunista francese».

Dice in sostanza il nuovo Manifesto dei comunisti: ci sono due padri-liquidatori del comunismo mondiale, Gorbaciov e Occhetto, e Georges Marchais è ormai il loro profeta in terra di Francia perché ha tradito il «centralismo democratico», ha «aperto» ai «rinnovatori» (che si ispirano appunto ai due padri-liquidatori) «cerca rapporti coi socialdemocratici mitterrandiani e con ciò «compromette le posizioni di classe del Pcf portandolo alla sua definitiva estinzione».

A questo punto, che fare per salvare il Pcf, per sottrarlo alle trame nefaste di questo discepolo (questa sì che è una rivelazione!) di Achille Occhetto? Semplice: occorre rilanciare «la lotta rivoluzionaria per il socialismo», dar vita a una nuova «internazionale proletaria», combattere la «democrazia borghese», riprendere la parola d'ordine «proletari di tutti i paesi unitevi», sviluppare una linea politica sulla base del «materialismo dialettico, in termini di classe e di lotta di classe, secondo gli insegnamenti di Marx, Engels e Lenin».

Ma qui - è una questione di coerenza - si deve porre una domanda ai firmatari del Manifesto: perché solo Marx, Engels e Lenin? E Stalin?

pei siano stati messi in un angolo e figurino ogni candidato a posti di secondo piano nella futura amministrazione. Ben che vada potranno tornare ad alzare la voce quando si tratterà di decidere se il tradizionale protezionismo francese dovrà oppure no cedere il passo alla superiore esigenza politica di mettere la firma sotto il contestatissimo trattato sul commercio internazionale (il Gatt). Ma certo è un po' troppo aspettarsi che le esigenze di solidarietà sociale trascurate dai primi ministri di Mitterrand trovino maggior ascolto presso gli uomini di Chirac. E infatti in Francia nessuno se lo aspetta.

La ragione per la quale non si sono mai viste elezioni tanto prive di suspense e di passione politica sta probabilmente tutta qua: la sinistra ha fatto per anni una politica che la destra non potrà nella sostanza non continuare. Tra guardi e programmi a ben ve-